

RELAZIONE CAMAGNI

Tutto cominciò negli Stati Uniti con il crack della banca Lehman. Oggi dopo oltre 6 anni si può dire che la fine di un certo mondo economico iniziò allora, con un evento non banale, ma certamente non così gravido di conseguenze nel mondo come appare adesso.

A New York, il 15 settembre 2008, poco prima dell'una del mattino, Lehman Brothers Holdings aveva annunciato l'intenzione di avvalersi della protezione in caso di bancarotta, sebbene le proprie controllate continuassero ad operare normalmente. Le azioni Lehman Brothers crollarono dell'80% nella fase di pre-apertura alla Borsa di New York.

Il fallimento di Lehman è il più grande nella storia delle bancarotte mondiali.

La causa del rapido tracollo erano stati i debiti contratti sui mutui ad alto rischio, le massicce svalutazioni dei titoli seguite al crollo del mercato immobiliare e le contemporanee esposizioni che il gruppo aveva accumulato nel mercato dei credit default swap.

Poi il fallimento vero e proprio, passato nell'immaginario collettivo con la sfilata degli impiegati della sede newyorkese che uscivano dagli uffici con gli scatoloni in braccio.

L'icona della crisi che sembrava riguardare il solo perimetro un po' oscuro delle grandi banche di affari americane come una catena di Santoantonio del terzo millennio aveva appena iniziato a circolare nelle piazze finanziarie, contaminando ben presto tutti i settori dell'economia mondiale.

La finanza, invece, di mangiare se stessa aveva cominciato a far pagare il conto all'economia reale, perchè la crisi dei mutui in pochi mesi colpì anche l'economia produttiva provocando recessione, caduta degli investimenti e dei redditi e crollo dei consumi.

E allora iniziò la crisi vera, che, come detto, non si svolgeva nelle stanze delle banche d'affari, ma cominciò ad estendersi anche alle imprese e ai paesi con un rischio debitorio alto, come l'Italia.

La caduta di domanda sui mercati colpì principalmente i paesi più vulnerabili, cioè quelli che avevano maggiori problemi strutturali di inefficienza e di strutture produttive più sensibili alla contrazione dei mercati e non pronte a modificare il loro processo produttivo, aziende quindi più indebitate o con minore capitalizzazione.

Sembra di rivedere in parallelo come in un film impazzito della storia, i due spari di Sarajevo che come effetto imprevisto e imprevedibile diedero inizio ad una delle più grandi carneficine della storia dell'Umanità, la prima guerra mondiale di cui quest'anno ricorre tra l'altro il centenario.

Il paragone può sembrare azzardato, E in certo senso lo è senz'altro; tuttavia anche se la Serbia di allora, non sono gli Stati Uniti di oggi, un evento apparentemente non correlato ad altri ha dato origine alla più grande crisi economica dal dopoguerra per durata e soprattutto questo calo progressivo della ricchezza prodotta sta perdurando come , se non più, di una guerra.

Infatti, secondo il Sole 24 Ore, citando uno studio della Cgia di Mestre che ha scattato una fotografia su le due principali categorie delle partite Iva, ha rilevato il saldo, nel periodo 2008-2013, tra aziende nuove nate e quelle che hanno cessato l'attività.

Tra i piccoli commercianti la "moria" di questi cinque anni di crisi sfiora le 64 mila unità. Tra gli artigiani il conto è ancora peggiore: le serrante tirate giù superano quota 70 mila.

Sommando i risultati dell'una e dell'altra categoria all'appello mancano quasi 134mila piccole imprese.

Sono dati che ricordano come la situazione non si possa includere in schemi del passato, la situazione italiana complessivamente non ricorda crisi analoghe che avevano una causa spesso esogena e dalla quale il tessuto imprenditoriale riusciva poi a interpretare facendo leva sulle capacità individuale delle imprese.

Oggi sembra che ci troviamo di fronte ad una malattia importata dall'esterno che però non sta incontrando molte resistenze, fiaccando ulteriormente un corpo già molto debilitato.

Per completare il quadro, la fragilità finanziaria del sistema produttivo domestico, con imprese caratterizzate da una leva elevata e da una patrimonializzazione bassa, ha determinato un aumento preoccupante dei crediti in sofferenza che risultano al di sopra della media europea.

In questo scenario, si è accentuata profondamente la dicotomia tra imprese sane e competitive che esportano ed imprese, soprattutto di piccole e piccolissime dimensioni, che dipendono da una domanda interna, che sta diventando sempre di più asfittica.

Mentre le prime riescono a reperire capitali, talvolta anche rivolgendosi al sistema finanziario internazionale, per le seconde il reperimento di tali risorse, pur essendo condizione essenziale per la sopravvivenza, è divenuto difficilissimo.

Rispetto a queste ultime risulta cruciale la capacità da parte di chi eroga il credito di fare selezione e, dunque, di distinguere tra quelle imprese che vivono una momentanea crisi di liquidità e quelle che invece sono insolventi a tutti gli effetti.

Il ruolo delle banche domestiche sta tutto in questo divario.

Da un lato una serie di imprese che stanno diventando sempre meno dipendenti dalle istituzioni finanziarie, si avvicinano al mercato creditizio con le formule giuste e con i requisiti in regola.

Dall'altra parte una serie di imprese che vivono di mercato interno che, molto spesso sotto capitalizzate, non riescono a "dialogare" con le banche senza incorrere in difficoltà interpretative.

E da qui nasce in una certa misura, il senso profondo del ruolo che le banche devono di concerto con le imprese ritrovare.

Un ruolo che non prescinde da un senso di responsabilità, anche in alcuni casi, doloroso. Le banche scelgono a chi concedere credito. In questa scelta, motivata e razionale, si verifica ogni giorno il solco che si sta aprendo tra chi vuole creare sviluppo e chi a modelli "vecchi" si trova ancorato e non riesce ad uscirne proponendo nuovi stilemi.

In questo si introduce il tema scottante delle regolamentazioni sul capitale di rischi che indicano le banche a concedere i prestiti in modo meno "libero" del recente passato, ma sempre più legati a modelli di business imprenditoriale maggiormente strutturati.

Le imprese italiane, in questo quadro, hanno trovato più difficoltà ad adattarvisi.

Infatti, è bene ricordarlo, il sistema finanziario, nella teoria economica, ha il ruolo fondamentale di intermediare il risparmio permettendo una efficiente allocazione del capitale con conseguenti guadagni in termini di produttività e benessere dell'intero sistema economico.

Tuttavia, nel recente passato, a questa funzione primaria se ne sono sovrapposte altre che hanno contribuito a snaturare il ruolo della finanza e il suo rapporto con l'economia reale.

L'Europa è un sistema banco-centrico. Gli attivi bancari europei sono quasi quattro volte il Pil del continente e negli ultimi anni sono cresciuti più rapidamente di quest'ultimo. Anche l'Italia è un sistema banco-centrico in cui le banche, soprattutto quelle commerciali, rivestono un ruolo fondamentale nell'economia del Paese. Basti dire che i prestiti bancari rappresentano il 67% di tutte le passività delle imprese.

Pur avendo superato bene la crisi finanziaria del dopo Lehman, il sopraggiungere di una crisi dell'economia reale che in Italia ha assunto i contorni di una gravità mai vista nel recente dopoguerra, ha indebolito il sistema economico e produttivo del Paese frenando la domanda interna.

Le banche italiane risultano poi penalizzate da un più alto costo della raccolta e da una peggiore valutazione di merito da parte delle agenzie di rating. Una struttura distributiva troppo onerosa, che accresce i costi e riduce la produttività per dipendente, aggrava ulteriormente la situazione.

Le banche italiane hanno giocato e continuano a giocare un ruolo fondamentale nel supportare il sistema Paese non solo nella sua componente produttiva privata, ma anche in quella pubblica.

Tuttavia oggi hanno perso buona parte del capitale di fiducia di cui godevano, anche per non aver saputo anticipare per tempo la crescita culturale delle imprese che esse ora richiedono. Poiché la fiducia è l'architrave di ogni sistema finanziario, rilanciare l'immagine del sistema bancario italiano risulta il compito prioritario.

E non si creda che sia solo una questione di immagine. Non è un semplice maquillage che si richiede, ma un compito di sostanza.

Si è di fronte a una sfida cruciale che esige di ripensare l'intero modello di business rimettendo al centro la funzione tradizionale di intermediazione del capitale e puntando a una regolamentazione che sia al tempo stesso funzionale a questo scopo e coerente in ambito continentale e globale.

Questo è il quadro generale della strada che è stata percorsa fino a qui. Un sentiero tortuoso che sta incontrando molte difficoltà.

In questo quadro difficoltoso si inserisce e possiamo dire si distingue il sentiero intrapreso dal mondo cooperativo, che ha fatto e poi vedremo continua a fare della diversità la sua bandiera.

Differenza che si concretizza in una sorta di pensiero laterale sulle problematiche del credito e del ruolo anche sociale che le Bcc sentono di dover svolgere sul campo imprenditoriale.

Quindi per comprendere appieno questo ruolo, occorre fare un passo indietro.

Dobbiamo risalire alla fine dell'800 per vedere in Italia la nascita della cooperazione di credito.

Le ragioni che spinsero alla costituzione di queste cooperative furono le gravi difficoltà delle popolazioni rurali e del proletariato urbano, l'indifferenza delle classi dominanti e l'usura.

Nata da uno spirito fundamentalmente religioso la cooperazione di credito era strettamente connessa con la comunità locale, raccolta intorno ad un coerente insieme di principi etici e solidali.

Infatti, proprio la conoscenza profonda e reciproca dei membri della comunità, della loro situazione familiare e l'attenzione a salvaguardare la reputazione personale costituivano l'ambito in cui si individuavano le persone meritevoli di credito e i motivi che inducevano ad un uso attento del denaro ricevuto in prestito.

Nel 1891 l'Enciclica "Rerum Novarum" di Papa Leone XIII°, sollecitando i cattolici a forme di tipo solidaristico per vincere la solitudine dei più poveri, diviene il manifesto del movimento che si sta diffondendo in tutto il Paese.

Papa Leone XIII° nella parte seconda della sua Enciclica mette in risalto la funzione e l'importanza delle associazioni come rimedio alle differenziazioni tra classi, molto accentuato in quell'epoca.

Dice l'Enciclica "... a dirimere la questione operaia possono contribuire molto i capitalisti e gli operai medesimi con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra di loro. Tali sono le società di mutuo soccorso ..."

Il primo campo di applicazione di queste forme di associazionismo fu proprio quello del credito con la costituzione di numerose Casse Rurali di ispirazione cattolica.

Ancora oggi numerose Banche di Credito Cooperativo, la nuova denominazione assunta da quasi tutte le Casse Rurali ed Artigiane, hanno mantenuto nei loro Statuti l'ispirazione ai principi cooperativi della mutualità senza fini di speculazione privata.

Sempre in questo sistema bancario, proprio per la sua natura cooperativa, un ruolo preminente lo svolgono i soci.

Sono loro che, oggi come in passato, i veri promotori per la costituzione di una Banca di Credito Cooperativo, sono loro, come singoli individui, che detengono il capitale della banca, sono loro i primi destinatari delle finalità generali e delle conseguenti singole azioni che la banca svolge sul territorio, sono loro, infine, che determinano gli assetti amministrativi della banca con il loro voto che non dipende dalle quote di capitale possedute ma si basa sulla regola di "una testa un voto".

Le Banche di Credito Cooperativo hanno lo scopo di favorire i soci e gli appartenenti alle comunità locali sia nelle operazioni e nei servizi di banca, sia perseguendo il miglioramento delle condizioni morali, culturali ed economiche degli stessi nonché promuovendo lo sviluppo della cooperazione, l'educazione al risparmio e alla previdenza (come indicato nell'Enciclica Rerum Novarum di Leone XIII°) e, infine, favorendo la coesione sociale e la crescita responsabile e sostenibile del territorio in cui si trovano ad operare.

Fatte queste panoramiche sulla crisi che il mondo sta attraversando dall'ormai lontano 2008 e sul mondo delle Banche di Credito Cooperativo occorre guardare al futuro per contribuire a recuperare e rigenerare un'etica di comportamento per quanto attiene il nostro specifico mondo al fine di "creare un equilibrio e un ordine sociale più nuovo"

La crisi attuale può rappresentare la grande occasione per una profonda riflessione sugli stili di vita insostenibili che il modello capitalistico finanziario ha determinato in questi ultimi decenni.

Nessuno, però, deve immaginare un sistema economico senza banche e senza finanza.

La banca e la finanza sono troppo importanti per lasciarle ai soli speculatori.

Una buona società si fa con una buona banca e una buona finanza.

La storia della "finanza italiana", in senso molto ampio, ha dato vita a istituzioni bancarie che hanno umanizzato l'economia moderna.

Occorre che anche oggi “fioriscano” imprenditori e banchieri animati da scopi ben più elevati del solo profitto.

Senza questi nuovi attori e senza questi nuovi ideali, che ripercorrono in buona sostanza quelli fortemente riaffermati nell’Enciclica di Papa Benedetto XVI° “Caritas in Veritate” e nella esortazione apostolica di Papa Francesco “Evangelii Gaudium” , non ci sarà democrazia né economica né politica.

La sfida è allora soprattutto culturale e antropologica e per essere vinta richiede l’impegno di tutti e di ciascuno.

Dentro e fuori i mercati.

Anche il sistema bancario deve essere partecipe di questa sfida e in primo luogo le Banche di Credito Cooperativo proprio per le loro origini e il, loro essere protagoniste dell’economia del territorio.

Proprio questo nostro territorio di Brianza, che per anni è stato il motore dell’economia lombarda e si è trasformato da agricolo a industriale / artigianale e residenziale, deve interrogarsi su come tornare ad essere modello vincente sul piano di una economia fondata su criteri nuovi e più alti rispetto al mero profitto individuale.

Proprio le banche nate e cresciute in questo territorio posso essere protagoniste di un simile cambiamento e di una simile sfida.

Occorre però chiarire un aspetto molto importante sul ruolo della “banche locali”.

Su queste viene proiettata – in modo ingiustificato – un’immagine riduttiva e perdente, che le vuole banche “un po’ più buone delle altre” e, per questa ragione, un po’ meno efficienti delle altre.

Questa immagine è molto pericolosa, oltre che ingiusta, perché rafforza le convinzioni di chi, in Europa e anche in Italia, pensa che le banche cooperative locali, in quanto banche “deboli”, debbano essere espunte dal sistema bancario per accrescerne l’efficienza media.

Quando venne assegnato il Premio Nobel per la pace a Muhammad Yunus qualcuno scisse che era stato finalmente premiato un uomo che aveva osato prendere a calci le leggi del mercato.

Andrebbe evidenziato che è vero il contrario: Yunus e la Grameen Bank fondano il successo della propria attività di microcredito sul meccanismo del “prestito di gruppo” che, nel pieno rispetto delle regole di mercato, sfrutta il vantaggio informativo della comunità locale per superare il problema di informazione asimmetrica che spesso affligge l’allocazione del credito, rendendola inefficiente.

Il prestito di gruppo è il medesimo meccanismo sul quale si fonda l’azione – e il successo - delle Casse Rurali ed Artigiane ieri e delle Banche di Credito Cooperativo oggi.

Sicchè è opportuno ricordare a chi ritiene che le banche locali siano imprese “più buone” e per questo “meno efficienti” sono invece imprese che – sfruttando vantaggi di posizionamento e informazioni territoriali - mostrano un elevato livello di efficienza e riescono a fare profitto laddove i gruppi bancari maggiori non riescono neppure a fare attività economica.

Certo per svolgere questo compito, le banche “locali” fanno leva su risorse di mutua fiducia (ancora una volta connesse al radicamento territoriale e alla buona conoscenza del contesto locale)

Per un esempio concreto, sul lato più della assistenza al territorio, possiamo citare il rapporto che sul territorio si cerca di instaurare con le associazioni. Dopo tanti interventi a sostegno dei bisogni delle parrocchie, generalmente di tipo “restauro-conservazione” di chiese e oratori, abbiamo maturato l’idea di proporre una iniziativa di “condivisione”, mettendo a disposizione il nostro contributo correlato ad una raccolta fondi specifica rivolta ai fedeli.

È nata così l'idea della raccolta fondi "al raddoppio": la Banca raddoppia l'importo raccolto tra i parrocchiani secondo una modalità ben definita. Il "segreto" del successo di una iniziativa del genere sta nella comunicazione effettuata dal parroco che deve suscitare una sorta di passaparola tra i parrocchiani. L'iniziativa è comunque impegnativa, per la Banca e per la Parrocchia, per cui è utile in casi davvero straordinari e per importi significativi.

Ma questa fiducia (che dovrebbe essere considerata alla stregua di un vero e proprio fattore di produzione), ben lungi dall'essere un'occasione di obiezione al modello imprenditoriale del credito cooperativo, è esattamente la risorsa invocata da più parti come la più necessaria (e la più rara, al momento) per uscire da questa lunga crisi economica.

Può già questo essere un nuovo modo per una economia che mette al centro del proprio mondo la persona con tutte le sue problematiche.

Ma come l'economia, e in particolare il sistema bancario, può generare una nuova speranza?

Innanzitutto occorre convincerci che non esiste un solo tipo o un modello specifico di impresa che veicoli quel patrimonio valoriale che fa di un'impresa una ragione di speranza.

Nell'Enciclica "Caritas in Veritate" Papa Benedetto XVI° afferma "... Tutta l'economia e tutta la finanza, non solo alcuni loro segmenti, devono, in quanto strumenti, essere utilizzati in modo etico così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli" ed anche

"... bisogna che l'intento di fare del bene non venga contrapposto a quello dell'effettiva capacità di produrre beni .."

Non c'è dunque contrasto, nelle parole di Papa Benedetto XVI°, tra il perseguimento dell'economicità e il perseguimento del bene collettivo.

E nemmeno c'è l'indicazione preferenziale per una specifica forma di impresa.

I connotati dell'impresa "cattolica" si possono dedurre proprio dalle parole che l'Enciclica riserva al credito cooperativo:

"... se l'amore è intelligente, sa trovare anche i modi per operare secondo una previdente e giusta convenienza, come indicano, in maniera significativa, molte esperienze nel campo della cooperazione di credito ..."

Non è una specifica teoria dell'impresa, dunque, che ha ispirato il giudizio di Papa Benedetto XVI°, ma un "amore intelligente"

Perché queste banche ottengono l'attenzione dell'estensore dell'Enciclica?

Perché in una congiuntura economica attraversata da grandi rivolgimenti sociali, da grandi tensioni ma anche da grandi potenzialità di crescita e di progresso, qualcuno ha saputo – per intelligente passione – "trovare modi" per aiutare la propria comunità ad esprimere le proprie energie.

E perché questi modi si sono rivelati capaci di una "previdente e giusta convenienza" producendo nuove risorse e nuove opportunità per molti.

L'impresa "cattolica", quindi, ha una definizione molto poco teorica ed anzi, decisamente pragmatica

E' una risposta efficace ad un problema reale, ideata e messa in atto da un laicato

- anzitutto realista, ovvero educato a prestare una onesta attenzione alle dinamiche reali prima che alle proprie opinioni o ai propri pregiudizi;
- capace di interpretare i bisogni della propria comunità;
- sufficientemente appassionato da dedicare tempo ed energie (fisiche ed intellettuali) per elaborare soluzioni e tradurle in atto;
- paziente, perché – come fanno bene i protagonisti della cooperazione, non solo nel settore del credito – la conciliazione di interessi diversi e la mobilitazione delle

risorse e delle energie individuali per il raggiungimento di un obiettivo comune richiede un lavoro continuo per il superamento dei particolarismi;

- istruito e competente, perché soluzioni efficaci non nascono da un entusiasmo volontarista, ma dall'applicazione sistematica di doti professionali ben coltivate e corroborate dall'esperienza.

Ecco allora le parole di Papa Francesco che, nella Esortazione Apostolica “Evangelii Gaudium”, disegnano un modo nuovo, o forse antico, di fare impresa: “... la vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo”

Ritroviamo in queste parole i concetti espressi da Leone XIII° nella Enciclica “Rerum Novarum” che sono stati citati all’inizio: “a dirimere la questione operaia (oggi anche quella della povertà) possono contribuire molto anche i capitalisti e gli operai con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra di loro...”

Nel messaggio al World Economic Forum, tenutosi a Davos alla presenza di 40 Capi di Stato e di Governo e di banchieri centrali oltre a 2500 delegati rappresentanti di tutto il sistema economico finanziario mondiale, dal titolo molto significativo “Rimodellare il mondo: conseguenze per società, politica ed economia”, Papa Francesco lancia un appello che ha il sapore della sfida: “ Coloro che, con il loro impegno e la loro abilità professionale, sono stati capaci di creare innovazione e favorire il benessere di molte persone, possono dare un’ulteriore contributo mettendo la propria competenza al servizio di quanti sono tuttora nell’indigenza”.

Vi è poi un’altra componente che va analizzata in funzione di una nuova speranza per il nostro futuro.

Questa componente ha un nome ben preciso: si chiama denaro; quel denaro che oggi ha il predominio su di noi e sulle nostre società e che è diventato il nuovo vitello d’oro.

Avere conoscenza e coscienza, cioè strumenti critici indispensabile per la cittadinanza attiva ed il consumo consapevole nel mondo globalizzato, vuol dire - oggi - fare i conti col denaro.

Perché il senso che si dà al denaro influenza la crescita personale, l’identità, le relazioni interpersonali e le scelte di consumo delle persone.

Il rapporto col denaro, i desideri e i consumi possono e devono essere ricondotti al principio della consapevolezza, del consumo consapevole.

Nell’epoca della globalizzazione, infatti, o si è globalizzati o si cerca di ampliare il livello della coscienza civica per essere cittadini del mondo. Essere attori del fenomeno significa agire con il massimo della consapevolezza possibile, “umana e civica”, “locale e globale”.

E’ questo un compito sempre più necessario ed urgente; il compito del fare cooperazione e del fare educazione.

Oggi, purtroppo, abbiamo accettato il predominio del denaro sull’individuo e sulla società. I ricchi sono sempre più ricchi mentre cresce in modo esponenziale il numero di chi appartiene alle fasce medio - basse.

Ma come si esce da questa situazione che crea problematiche che possono implodere improvvisamente ?

Anche qui la soluzione la troviamo nelle parole di Papa Francesco: “Dietro questo atteggiamento (il denaro come nuovo idolo) si nascondono il rifiuto dell’etica e il rifiuto di Dio. All’etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona...”

Torniamo allora ad un passaggio esposto in precedenza: oggi è necessaria una grande sfida culturale capace di coinvolgere tutte le componenti della nostra società e di permettere una profonda riflessione attorno ai principi di equità, solidarietà, sussidiarietà affinché non restino parole vuote ma diventino azioni concrete per generare nuove speranze.

Le banche, soprattutto quelle di credito cooperativo, devono essere protagoniste di questa sfida per tornare alle loro funzioni originarie, coniugando i valori dell’impresa, e quindi anche del giusto profitto, con i valori, ancor più profondi, del lavoro e ,tramite quest’ultimo, della dignità dell’uomo.

Alla luce di queste considerazioni siamo tutti consapevoli che da soli non si esce da questa crisi ma che è indispensabile fare sistema di valori, di comunità, di ideali ?